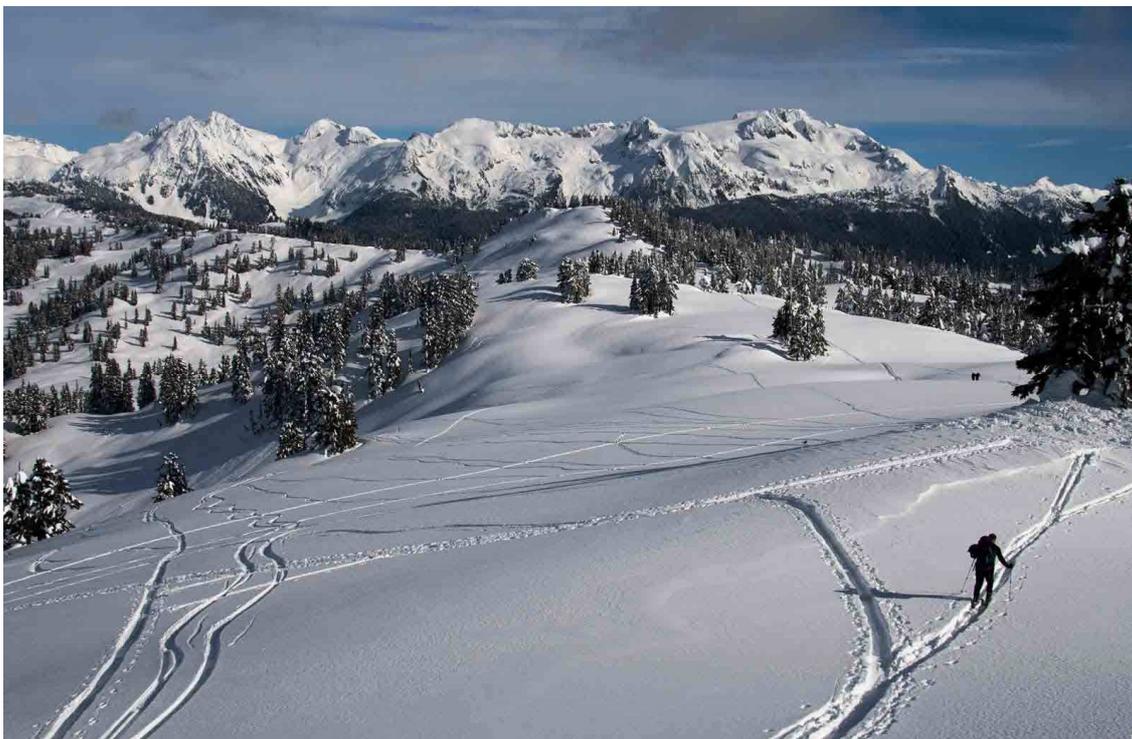




CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di febbraio 2011

" ... ed eccolo, dopo l'ultima svolta del sentiero, il rifugio ai Brentèi, annidato fra altissime montagne, come il richiamo di una meta. Non sapevo che ci sarei rimasta per ventotto anni, anni di esperienze faticose ma esaltanti, fatti di scenari meravigliosi, di rare ma tanto più splendide "enrosadire" quando quasi per miracolo e per brevi secondi il sole che sorge o tramonta tinge le montagne di un barbaglio rosso che dopo pochi istanti svanisce come un sogno.

Ricordo che io chiamavo a raccolta tutti gli alpinisti presenti al rifugio affinché potessero godersi lo spettacolo. E che dire poi di quelle sere di luna piena in cui le pareti sono bagnate da una luce argentea. Ma non era tutto un mondo di pietra lassù. Sotto lo spalto di roccia dove sorgeva il rifugio c'era un largo terrazzo erboso che spaziava fino in fondo alle valli, luogo di tutte le mie scoperte botaniche.

Ricordo che nei miei rari giri, gite e scalate in cui Bruno (Detassis n.d.r.) mi conduceva nei suoi ritagli di tempo ho imparato a godere quelle sensazioni di euforia che si provano andando verso l'alto, sicché mi sembrava d'aver scoperto i tre strati di atmosfera: l'aria fine della quota di Campiglio, quella superfina dei Brentèi e quella superfinissima delle vette. C'è chi dice che quell'ebbrezza che si prova lassù è data da un eccesso di elio nell'aria. Ma ho visto nelle facce di certe persone che tornavano dalle arrampicate una espressione raggiante ed esaltata che direi proprio di vera felicità.

Ricordo i primi tempi duri del rifugio che però avevano la loro bellezza. Certe amicizie fatte allora sono durate nel tempo e molte di esse durano ancora.

Ricordo certe serate indimenticabili, dopo il lavoro, con gli occhi che si chiudevano, tutti riuniti attorno al Bruno, che depresso il suo guscio e la sua scorza si lasciava andare ai suoi racconti pieni di battute sostanziose.

Ricordo molti di quegli amici; alcuni sono tornati, altri sono stati inghiottiti dalla vita..."

Nella Cristian
La mia vita al Rifugio
In "IL GIGANTE DELLA MONTAGNA"

IN QUESTO NUMERO

LETTURA MAGISTRALE

- *L'accoglienza, ovvero la dialettica del dentro e del fuori (Fabrizio Bonera).*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI FEBBRAIO 2011

- *Il Monte San Bartolomeo di Salò (Fabrizio Bonera)*

CRONACHE DAL BLES

- *Note di toponomastica dei luoghi circostanti le Case di Bles (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *Il Pertuso di Colombano Romean: l'antenato della TAV (Fabrizio Bonera)*

NATURA DEL MESE

- *Moneses uniflora (Fabrizio Bonera)*

STORIE MINIME

- *Cani di Montagna: l'incontro con Pelo (Fabrizio Bonera)*
- *CAI Retro: La salita alla Punta di Escavallo (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Le foreste del Maine – Chesuncook (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE.

In copertina: *Il Lago Elfin – Idaho – U.S.A (1982)*

LETTURA MAGISTRALE

L'accoglienza ovvero la dialettica del dentro e del fuori

Lo spunto per queste considerazioni mi viene da una frase di Erri de Luca che ho colto in un suo libro che ho molto gradito: *"E disse"*.

All'inizio egli dice: *"Era felice al vento, lo **accoglieva** in ascolto"*.

Lo stesso autore, in un recente incontro, parlando della montagna dice di *"lasciarsi accogliere dalla montagna"*.

Certo, la montagna da sempre è stata terra di rifugio e quindi anche di accoglienza. Se noi ci lasciamo accogliere dalla montagna non proviamo nessun disagio, come se la montagna fosse naturalmente capace di accoglienza.

E' su questo termine che voglio accentrare la mia attenzione e cercare di capire come possa essere di importanza nel contesto dell'andare in montagna.

Tutti noi, nel corso della nostra vita, abbiamo sperimentato il disagio, a volte sottile, a volte evidente, che deriva dallo sperimentare situazioni nuove, di venire a far parte di nuove strutture o gruppi, di entrare in un ambiente in cui la maggior parte degli appartenenti ci sono sconosciuti. Tutti, in circostanze analoghe, speriamo in una buona accoglienza, in una disposizione ad accogliere che ci faccia sentire ben accetti e che contribuisca ad annullare barriere o chiusure.

Quando entro in un rifugio, che per eccellenza è un luogo di accoglienza, spero sempre in un rifugista che mi accolga.

Forse da questo punto di vista, Nella Cristian, al rifugio Brentei, come ella descrive nella pagina di introduzione di questo numero del bollettino, anche inconsciamente aveva avvertito la necessità della buona accoglienza.

Ma lo stesso insistere sul concetto di "accoglienza" vale anche per coloro, nuovi soci, che entrano a far parte della nostra associazione, vale anche per il direttore di escursione quando, nell'inizio di una escursione, deve accogliere i partecipanti.

La capacità di una buona accoglienza è il segreto per il successo di una iniziativa ed in essa, dalla buona immagine che ne deriva, possiamo trovare la nota di pregio della nostra associazione. Per poter essere in grado di far buona accoglienza occorre quindi partire da livelli molto elementari.

Tenterò un discorso generale, adatto a qualsiasi situazione, ma la cui considerazione può essere utile anche alla gestione di una sezione del CAI.

Accogliere... sembra essere una azione ed un verbo molto comune, molto usato, in particolare, nel mondo dell'associazionismo. Decidere di scrivere qualcosa, avente scopo formativo, su questo aspetto poteva sembrarmi una cosa relativamente facile. In realtà, raccogliendo materiale, confrontandosi con le persone, mi sono accorto che la accoglienza, ovvero l'apertura all'altro, non è semplice né scontata.

Di accoglienza si è soliti parlare quando ci si riferisce all'apertura al diverso, sia esso un immigrato, un portatore di handicap, un anziano... Con più difficoltà ci si riferisce al "diverso" solo perché "altro" da noi, ed allora sembra quasi che il problema non si ponga quando invece si tratta di essere aperti a qualcuno molto simile a noi, che come altri è alla ricerca di qualcosa, come per esempio alla ricerca di un impegno in un gruppo.

Ecco, penso che l'accoglienza che è pertinente ad una associazione come il CAI riguardi proprio la capacità di aprirsi nei confronti dell'altro in termini molto generici.

Può essere esperienza comune quella di una chiusura o di una sorta di diffidenza o anche di disinteresse verso coloro che chiedono di iniziare un cammino come nuovi adepti e si finisce per inglobarli senza rendersi conto che chi arriva a chiedere di essere inserito come nuovo socio – quindi a chiedere di far parte del gruppo – oppure chi, estraneo, giunge a chiedere di partecipare ad una attività, ha prima di tutto bisogno di essere accolto, forse di essere compreso, certamente di essere guidato ed aiutato ad inserirsi in una nuova realtà, in un nuovo gruppo.

L'accoglienza, il momento di ingresso, diventa perciò un aspetto fondamentale rispetto a come il gruppo si pone sia al proprio interno sia rispetto all'immagine di sé data all'esterno.

Diventa perciò necessario domandarsi: come il gruppo è organizzato per l'ingresso di nuovi soci? C'è qualcuno che li segue?

Il tema dell'accoglienza rimanda però anche ad altre problematiche: accogliere vuol dire non aver paura dei conflitti e saperli gestire nel caso emergessero fra i componenti. Accogliere significa dare al gruppo gli strumenti per non farsi "sconvolgere" dal nuovo, ma crescere con esso aumentando le proprie risorse. Diventa perciò fondamentale che gli operatori del CAI riflettano sulla propria capacità di apertura all'altro, ad un altro che ha molte facce.

Quali le facce diverse che si possono incontrare e che richiedono disponibilità al dialogo, al confronto, allo scambio?

Altro non è solo la persona da aiutare ma è anche chi pone delle domande. Altro è anche il mondo esterno, la comunità nella quale si è inseriti, il territorio in cui si opera e nel quale vanno ricercate le risorse, le alleanze e gli aiuti.

Accogliere l'altro riconoscendo la sua realtà, ridimensionando e rendendo relativi, nella complessità in cui sono inseriti, le nostre esigenze e i nostri bisogni.

Accogliere fuori e portarlo dentro.

"*Il dentro*" è quello che rappresenta, quello che identifica, che dà sicurezza e che si conosce meglio, o almeno crediamo perché fa parte di noi come individui e come gruppo.

"*Il fuori*" è ancora quello che non si conosce, quello verso il quale si è diffidenti... quello che permette di avere "*un dentro*". Abbiamo bisogno "*del fuori*" per poterci sentire parte di qualche cosa; abbiamo bisogno di creare una esclusione, qualcosa che sia diverso da noi, per avere qualcosa che ci è eguale: perché ciò che è diverso ci pone a disagio.

Accogliere l'altro ecco che allora significa iniziare quel cammino, prima di tutto interiore, di apertura, di abbassamento delle difese che trincerano.

Il tutto si riassume in una dialettica del dentro e del fuori. Essere accoglienti: avere sempre il desiderio di *allargare il dentro e di restringere il fuori*. Certo questo può modificarci, rendendoci però più liberi: *portare dentro il fuori e portare fuori il dentro*.

Essere accoglienti vuole perciò dire saper recepire le domande, le sollecitazioni che pongono i nuovi arrivati ma anche le altre realtà esistenti sul territorio, vuol dire sapersi modificare come associazione per non rimanere ancorati solo a vecchi schemi ma per essere al passo con i tempi e pronti a rispondere alle esigenze che cambiano. E per quanto riguarda le attività della frequentazione della montagna molte cose sono cambiate. Basta avere gli occhi giusti per osservare e rendersi conto, in funzione delle esigenze culturali contingenti, ma anche di una rinnovata cultura di conservazione dell'ambiente, che forse è largamente superata la nozione di una montagna da frequentare solo privilegiando la meta, la prestazione, il sé. C'è un crescente interesse per l'itinerario, per la riscoperta emozionale, per un contatto autentico con la montagna che non sia inficiato da ansie fysicaliste e narcisistiche.

Vi è una rinnovata curiosità per gli aspetti legati alle scienze naturali e, tramite queste, l'esigenza di un contatto con la natura libero da barriere e frapposizioni. In ultimo, ma solo per una questione di tempo, non per importanza, la nuova dimensione di una montagna intesa come terreno per aiutare coloro che sono svantaggiati. Mi riferisco alle esperienze di montagnoterapia in psichiatria, in cardiologia riabilitativa, nel mondo dell'handicap fisico e nel campo delle situazioni socialmente problematiche.

Qui il tema dell'accoglienza e del saper accogliere diviene preponderante.

Essere accoglienti, tuttavia, non è di per sé una capacità innata, o almeno non solo, bisogna avere una buona preparazione. Richiede una riflessione su come si percepisce il gruppo, sulle finalità che si è dato, sul metodo di lavoro scelto.



Con le racchette da neve al lago Elfin – Idaho – U.S.A. (1982)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI FEBBRAIO 2011

- **Tra boschi, uliveti e squarci di lago:
sulle colline di Salò**

Tra boschi, uliveti e squarei di lago Sulle colline di Salò

Domenica 13 febbraio 2011

"Nessun pezzo di terra è così piccolo da non esserci natura, nessun deserto così vuoto che non si possa impiegare ogni facoltà dei sensi e aprire il cuore all'Amore e alla Bellezza"

Samuel Taylor Coleridge

Collaudo: Angelo Zanolini
Coordinatore: Angelo Zanolini
Partecipanti: 36
Condizioni meteo: nuvoloso, foschia

Le devozioni del Lago di Garda passano anche attraverso le dolci ondulazioni che serrano a monte il golfo di Salò. Espressioni di una devozione semplice, esse si esprimono in piccoli santuari che punteggiano i versanti del Monte San Bartolomeo che si erge alle spalle della piccola capitale del lago. E' un versante di monte ampio che offre molte possibilità di escursioni in ambienti montani aperti e solatii. Del tutto inaspettate le visioni panoramiche sul basso lago che si allarga a perdita d'occhio come fosse un vasto mare e del tutto inaspettata anche la natura del paesaggio che accompagna questo cammino, fatto di grotte e cascatelle ed ambienti di alta suggestione, luoghi in cui la tradizione vuole che sia avvenuta la apparizione della Vergine Maria.

Al di là delle tradizioni, il Monte San Bartolomeo ha qualcosa di speciale. La modestia della sua altitudine nasconde infatti, per la sua composizione geologica, la forza di immani spinte tettoniche che hanno sollevato questa roccia fino a porla nella posizione in cui ora noi la vediamo.

Cercare natura anche in un piccolo pezzo di terra.

Cercare natura anche nelle zone che apparentemente possono sembrare antropizzate.

E' questo il proposito della escursione.

Cercare paesaggi all'interno del paesaggio e vedere un legame fra il paesaggio originario e le impronte dell'Uomo. Potrei cominciare da una lettura morfologica. Questo itinerario rimanda alla memoria.

Vi sono quattro memorie che è possibile leggere:

1. la memoria del mare.
2. la memoria del ghiaccio.

3. la memoria dei fiumi.
4. la memoria di un antico lago.

Tutte hanno l'acqua come comun denominatore ed elemento unificante. Ravviso la memoria del mare nelle rocce carbonatiche di deposito che si trovano sulle sommità; la memoria del ghiaccio è tramandata dai depositi morenici che chiudono ad occidente l'area del golfo di Salò; la memoria dei fiumi mi è offerta dai conglomerati del Monte San Bartolomeo mentre la pianura alluvionale compresa fra Campoverde e le sponde del Benaco, per quanto fortemente antropizzata, mi restituisce la memoria di un antico lago.

Le rocce più antiche si trovano sulle colline che sono poste dietro al Monte San Bartolomeo. Si tratta di **medolo**, una roccia ricca di selce, formatasi nel periodo Giurassico (dai 180 ai 150 milioni di anni fa); viene poi la **maiolica**, formatasi più recentemente, nel periodo Cretacico (da 60 a 20 milioni di anni or sono) presente nelle propaggini rocciose sopra Gazzane e Crocetta e nel versante destro della Valle della Madonna del Rio. Per ultima **la scaglia rossa**, pure appartenente al Cretacico, presente nella parte rimanente della Valle della Madonna del Rio, che costituisce il basamento del Monte San Bartolomeo e sulla quale poggiano **i conglomerati**, più giovani, risalenti a 12-7 milioni di anni fa. I conglomerati sono detriti fortemente cementati trasportati da antichi fiumi. Essi si trovano ad una quota corrispondente alla sommità del Monte San Bartolomeo (m 569). Sono stati fortemente sollevati e questo deve far pensare alle enormi spinte tettoniche a cui la roccia è stata sottoposta.

Come precedentemente accennato, le morene chiudono ad occidente l'area che stiamo considerando. Quelle più giovani sono quelle su cui poggiano Salò e Roè Volciano.

La piana alluvionale di Campoverde è formata da depositi di antichi torrenti che avevano il loro sbocco in un lago il cui livello era ad una quota decisamente superiore rispetto a quella attuale. Tra questi corsi d'acqua bisogna annoverare il Chiese il cui corso venne deviato dai depositi morenici dell'ultima glaciazione ma che in origine era tributario del Benaco.

Lo studio geologico della zona ha evidenziato anche la presenza di un fenomeno di subsidenza per cui la cittadina di Salò sta impercettibilmente sprofondando nel lago. A questo proposito ricordo la leggenda della città di Benaco letteralmente sprofondata nel lago a seguito di un presunto cataclisma.

Le curiosità della vegetazione sono altrettanto evidenti all'occhio curioso in cerca di natura. Non può non risaltare la diversa distribuzione delle specie a seconda della esposizione. Il versante meridionale del San Bartolomeo presenta una ricca vegetazione termofila che annovera specie tipicamente mediterranee (evidenti i sempreverdi di alaterno e laurotino).

I boschi sono costituiti soprattutto da carpino nero, con frammisti orniello e frassino e qualche roverella. La robinia appare come specie infestante. Il castagneto si trova solo nelle esposizioni a nord.

Nella vallecchia della Madonna del Rio prevale una vegetazione igrofila a ontano nero, presente soprattutto in corrispondenza della curiosa cascata che deposita strati di travertino dando luogo a progressive incrostazioni, tanto è vero che essa appare come una vera e propria "cascata pietrificante". Un fenomeno assolutamente da non perdere.



Cascata della Madonna del Rio

ITINERARIO

Il nostro percorso inizia a partire dalla chiesetta della Madonna del Rio, raggiungibile da Renzano, frazione di Salò.

Il sentiero inizia subito alle spalle del santuario superando il guado per portarsi sull'altra sponda del torrente, tuttavia è bene fare subito una piccola eccezione al percorso e visitare, sul lato opposto, una suggestiva grotta con piccola cascata filiforme di colore argenteo che risalta in un oscuro solco, luogo nel quale la tradizione vuole sia comparsa la Vergine Maria.

Dopo questa divagazione il percorso sale ripidamente il pendio portandosi su una sella che taglia trasversalmente la valle. Se scendiamo un poco abbiamo l'occasione di osservare un altro fenomeno, rappresentato dalle curiose conformazioni delle scaglie rossastre e dalle ripide pareti tagliate in verticale.

Proseguendo sul fianco della valle in direzione nord e raggiunta una piazzola possiamo ammirare un altro scorcio assai interessante della valle.

Da qui si scende per percorrere una carrareccia più ampia che conduce alle cascine Milord e Milordino presso le quali si attraversa un castagneto monumentale. Si sale quindi al Passo di Bagnolo (m 495, ore 1,00) in corrispondenza del quale si prende la carrareccia di destra per raggiungere la chiesetta della Madonna del Buon Consiglio. Si prosegue quindi attraverso il fondo di una azienda agrituristica compiendo una traversata su un sentiero che marca la testata della valle. Si giunge in un punto spoglio di vegetazione dove ricompaiono le medesime scaglie di roccia rossiccia e grigia. Più avanti, superato un cancello, si prosegue fino all'incrocio di passo "La Stacca". Si continua diritto lungo i segni bianco rossi del sentiero 17, si rimonta un poco la collina e si percorre un tratto di strada asfaltata (località Gardesana)

In questo punto comincia ad aprirsi un vastissimo panorama. La zona è punteggiata da casette o cascine sparse. Non si tratta di un vero e proprio agglomerato, ma piuttosto una contrada che deriva il nome dal santuario che incontriamo più avanti: San Bartolomeo (ore 2.00).

Di fianco al santuario sorge una villa di gusto ottocentesco con un ampio giardino. Si percorre la stradina privata che costeggia sul davanti il prato della villa. Ci si cala poi per un tratto nel bosco seguendo il sentiero fiancheggiato da una staccionata e, tornati allo scoperto, si raggiunge la panoramica sporgenza della "Corna", con ampio panorama sui golfi, le isole e le sponde del basso lago.

Si segue ancora per breve tratto il segnavia 17 e ad un bivio successivo lo si abbandona per optare per il numero 16 che, scendendo, giunge rapidamente alla cascina ristrutturata di Buonchiodo. Scavalcando il filo di recinzione scendiamo appena sotto su una strada di campagna, seguendola fino alla carrozzabile principale. Prendendo a destra si raggiunge Renzano.

LA CHIESA DELLA MADONNA DEL RIO

La chiesetta della Madonna del Rio è comunemente denominata "santuario". Essa sorge in fondo ad una valletta, a tre chilometri di distanza da Salò e ad un chilometro circa da Renzano. Vi si accede attraverso un ponticello gettato sul rio omonimo: un torrentello quasi sempre asciutto, ma qualche volta impetuoso e minaccioso per la pioggia.

Racconta una tradizione locale che alcuni montanari e pastori, timorosi per il pericolo che poteva derivare dal corso d'acqua particolarmente ingrossato, invocarono la protezione della Vergine. Ed essa sarebbe apparsa loro in una grotta di tufo, ritta nella persona ma in atteggiamento amorevolissimo pronunciando parole di speranza e di consolazione. Come segno della "improvvisa" e confortante presenza celeste, la Vergine avrebbe lasciato, nella grotta scavata "dalle acque del Rio", l'impronta del suo piede su una pietra bianca.

A consacrare quella apparizione fu eretto, nel secolo XVIII, il santuario, cui fanno da suggestivo contorno una gorgogliante cascatella e numerosi ombrosi cipressi "secolari".

Si accede alla chiesetta tramite un ampio porticato sotto il quale, un tempo, venivano collocati gli "ex-voto": quadretti ricordo, grucce, fucili, attrezzi casalinghi e campagnoli, attestanti il fatto miracoloso che aveva visto l'intervento della Madonna.

Presso il Santuario, a ridosso del quale esistono alcuni locali usati come "foresteria" e tuttora utilizzati da una famiglia che svolge la funzione di custode, si svolgevano brevi "ritiri spirituali" per gruppi provenienti dalla Riviera e dalla Bassa Val Sabbia. Questa pia abitudine è sopravvissuta fin verso la metà del secolo scorso, allorché le

Parrocchie di provenienza dei fedeli pensarono di dirigersi verso centri più attrezzati, come Montecastello, San Felice del Benaco, Paitone, Peschiera (Madonna del Frassino).

Durante la stagione estiva si celebra tuttora una Messa infrasettimanale, frequentata dai fedeli provenienti da Renzano, ma anche dalle frazioni di Roè Volciano affacciate sulla valletta.

L'affluenza dei pellegrini si nota soprattutto in occasione dell'appuntamento tradizionale della Pasquetta. In tale occasione il piazzale antistante il Santuario, facilmente raggiungibile tramite un percorso asfaltato, si vivacizza con i "colori" dei banchi degli ambulanti, dei fedeli che fanno escursioni sulle pendici dei monti circostanti, dei gruppi che fanno merenda sull'erba e sotto i boschetti frondosi della zona.

Il Santuario fu particolarmente frequentato in occasione di calamità naturali, ma anche belliche. Molti vi sono approdati per chiedere grazia ed intercessione, come dimostravano, in tempi passati, i numerosi "ex-voto" ai quali abbiamo fatto cenno. Benemerito verso il Santuario fu per decenni, fin dal 1914, il rettore don Luigi Tarolli; salodiano, egli curò particolarmente le funzioni religiose e l'accoglienza della Chiesetta, anche con iniziative che ne aumentarono la fama.

Agli atti della Parrocchia di Salò, dalla quale dipende "la Madonna del Rio", sono conservati numerosi documenti tecnici che, pur nella loro fredda elencazione, testimoniano le sollecitudini e le cure dei sacerdoti succedutisi nel tempo. Nel periodo 1966-67, ad esempio, si verificò un pericoloso cedimento di terreno che compromise la stabilità del fabbricato. L'arciprete del tempo, mons. Gianni Capra, salodiano d'origine, provvide a consolidare la struttura mediante la costruzione di un telaio in cemento armato addossato alla parete ovest del tempietto. La spesa fu finanziata da numerosi benefattori salodiani, alcuni dei quali emigrati e fu resa possibile grazie all'intervento della locale Associazione degli Alpini.

Il salodiano mons. Tommaso Vezzola (1898-1976), Vicario cooperatore del Duomo dal 1923 al 1933, successivamente parroco a Vobarno, lasciò un appunto particolarmente eloquente. *"Io, chierico, un po' coadiuvavo ..., anche brontolando ... la celebrazione della Messa, due - tre volte alla settimana, fu merito suo (di don Luigi Tarolli). Mi ricordo la sua gioia, quando al tramonto della seconda festa di Pasqua del 1916, contando le elemosine, quasi con le lacrime agli occhi mi disse "Tommaso, pensa che i fedeli sono stati tanto generosi; hai visto? Abbiamo raccolto 90 lire; domani pagherò alcuni debitori". Anche io ero affezionato al Santuario, che raggiungevo a piedi scalzi, con un paio di pesanti zoccoli, per portarmi sui monti circostanti in cerca di funghi, di castagne, di legna. La mia povera mamma mi raccomandava: quando passi davanti alla Madonna del Rio recita almeno tre Ave Maria"*.

Durante il parrochiano di mons. Prezioso Milani, nella chiesetta furono collocate simpatiche raffigurazioni della Via Crucis.

L'interno della chiesetta, recante un altare rustico e grazioso, non presenta tracce artistiche di particolare rilevanza. Vi si custodiva tuttavia, fino a qualche anno fa, un importante dipinto della Vergine, buona opera di Martino Martinazzoli da Anfo, firmata e datata (1527) nel basamento sul quale appoggia, seduta e con il bambino in braccio, la Vergine.

L'artista, fino a poco tempo fa definito "modesto", è stato rivalutato recentemente grazie anche ad alcuni lavori di restauro di sue opere e ad una mostra allestita a Sabbio Chiese per far conoscere - appunto - le opere d'arte sparse fra le chiesette valsabbine.

La pala della "Madonna in trono con Bambino", ordinata nel 1527 per la chiesa dei Disciplini di Salò (chiesa ormai scomparsa, ma con la facciata tuttora visibile in fregio alla via Garibaldi) e il cui "Compianto" ligneo presenta chiarissime reminiscenze veronesi è attualmente conservato, per motivi di sicurezza, nel salone detto "del cinquecento" annesso alla Canonica di Salò.

Mentre la riconoscenza dei salodiani di oggi va ai tantissimi benefattori che hanno realizzato, curato, riparato l'amato santuario della "Madonna del Rio", giova soffermarsi sulla necessità che anche la recente luttuosa circostanza del terremoto 2004 (24

novembre) trovi generosità ed animo sufficienti a ridare l'edificio sacro all'uso religioso di un tempo.

LA CHIESA DI SAN BARTOLOMEO

La chiesetta di San Bartolomeo è collocata all'interno della omonima piccola frazione, ubicata a nord di Salò, a mt 480 s.l.m., su ripiani del monte che prende lo stesso nome. Così la descrive Silvan Cattaneo nel secolo XVI: *"Famosi sono San Bartolomeo e Serniga, ambi quasi al sommo del Monte, anch'esso San Bartolomeo detto, da cui ha preso il nome questo villaggio, il quale è a dirittura sopra Salò, per ispaziosi prati pieni di pomi e castagni ed irrigati da freschissime e chiare fontane e parimenti per grandissimi et ombrosi boschi e per adorni e fruttieri colli di viti, le quali vin dolce e delicatissimo producono, e per altri alberi nobili, che vi sono; vago, ameno, delizioso più che qualunque altro sia nei contorni del Benaco nostro"*.

La frazione si andò formando particolarmente dal secolo XVI, contando una popolazione di 40 abitanti nel 1658, 48 nel 1727, 55 nel 1791, 62 nel 1805, 90 nel 1835, 3 nel 1848, 65 nel 1875 e nel 1908, 50 nel 1913, 53 nel 1939, 90 nel 1963, 21 nel 1971.

La frazione, un tempo accessibile esclusivamente tramite ripidi sentieri, è stata "raggiunta" nell'ultimo dopo guerra da una comoda strada asfaltata, costruita tramite cantieri di lavoro e col contributo dei frontisti. Vi sorge una interessante chiesetta dedicata all'Apostolo San Bartolomeo.

Ne dà eloquente notizia lo storico Bongiovanni Gratarolo, nell'opera denominata "Storia della Riviera di Salò" della quale è rimasta qualche copia edita da Vincenzo Sabbio a Brescia nel 1599.

Alla pagina 73 della predetta "storia", si afferma che Salò *"ha dappo le spalle un monte carico de viti, di olivi, e di tanti alberi fruttiferi, che lo difende dalla Tramontana, detto monte di Santo Bartolomeo, da una Chiesa, che ci è sopra, dove il settimo delle calende di settembre (24 agosto, festa di San Bartolomeo), si fa una festa solennissima al detto Santo, la quale feste fu celebrata nella lettera del Bonfadio, et alla quale concorrono persone assai, e da vicini e lontani paesi"*.

Il Gratarolo utilizzò per la sua "Storia", una serie di notizie contenute nella precedente relazione manoscritta "descrizione e Statuto della Riviera di salò, 1580", dell'erudito Rodomonte Domenicetti.

Alla "carta" 17^a della predetta relazione sta scritto che *"Santo Bartolomeo è terra posta in cima ad un monte sopra salò due miglia, la quale è di circa 20 fuoghi et ha una chiesa dedicata a Santo Bartolomeo"*.

La frazione, così come la vicina Serniga, è sotto la giurisdizione del "console di questo commune di Salò (che) tien ragione fino a la somma di lire 5 (competente, cioè, per cause il cui importo non superi lire 5).

La chiesetta di San Bartolomeo è a navata unica, con copertura a capanna, senza gronde. In lato nord è annesso il volume di fabbrica del battistero e quello della piccola sagrestia. In lato sud, leggermente arretrato rispetto alla facciata, è stato costruito un corpo di fabbrica bipiano, con locali di abitazione, coperto da uno spiovente di tegole curve. Nella facciata, rimasta al rustico, si apre l'accesso alla chiesa, contornato da eleganti rifiniture in massello di pietra lavorata. Sovrasta l'accesso un oculo rustico, illuminante la sala. Alla chiesa si accede anche tramite una porta di comunicazione con i locali residenziali. La sala è divisa dal presbiterio tramite una elegante balaustra in pietra. L'elemento più importante dell'edificio è costituito dall'altare maggiore, realizzato a parete in base alla tradizione preconciliare.



La chiesa di San Bartolomeo sulla sommità dell'omonimo monte

Vi si accede tramite un paio di gradini. La mensa è protetta da un paliotto policromo, avente al centro i simboli della crocifissione. La pala è racchiusa in una elegante "ancona" dorata, con due caratteristiche colonne brune recanti, attorcigliati, motivi vegetali. Nel mezzo della mensa sta un elegante tabernacolo in legno costruito in guisa di cappella, con la porticina recante una scena della deposizione di Gesù tra le braccia della Madre. Sormonta l'architrave dell'ancona una scultura rappresentante Dio Padre a braccia aperte.

La pala, opera del gardesano Giovanni Andrea Bertanza, peraltro in non buono stato di conservazione, rappresenta la Madonna con il Bambino in gloria, i santi Bartolomeo e Giacomo e un donatore. L'opera è firmata in basso a sinistra. Nella tela l'artista separa la Vergine dalla terra racchiudendola in un alone di luce orlato di nuvole grigie.

In basso San Bartolomeo, riconoscibile per il coltello utilizzato dai suoi carnefici, indica alla madonna il committente raccolto in preghiera. A destra, un santo apostolo porge alla Madonna un garofano, per tradizione attribuito alla Vergine e simbolo dell'amore divino. Molti elementi del dipinto, quali la struttura compositiva, la tavolozza cromatica, la distribuzione dei personaggi e i loro atteggiamenti richiamano lo stile delle pale d'altare di palma il Giovane.

Ai lati della pala, sono collocate due tele di discreta fattura, delle dimensioni di cm 52 x 92, rappresentanti rispettivamente Santa Caterina martire e San Giovanni Nepomuceno. Su una parete della navata è collocata una tela incorniciata rappresentante la Sacra Famiglia e i Santi Antonio, Francesco ed Orsola. L'opera, in cattivo stato di conservazione, è databile fra il XVII e XVIII secolo. Alcuni studiosi la attribuirebbero (addirittura) al Veneziano, esule sul Garda, Andrea Celesti.

All'interno della navata si trova anche una tavola di cm 35 x 60, ben incorniciata, rappresentante la Madonna in trono con Bambino. Un'altra tela, di cm 80 x 100, in

discreto stato di conservazione, rappresenta la Visita di Maria a Santa Elisabetta. L'opera è databile al secolo XVIII.

Nella controfacciata, ai lati dell'ingresso, sono collocate due tempere su tela, di cm 70 x 82, di autore ignoto, rappresentanti rispettivamente San Carlo in preghiera e San Filippo Neri. Alle pareti della navata sono collocate una tela, di cm 78 x 100, rappresentante il Mistico volo di San Giovanni da Copertino (sec XVIII), una Via Crucis a stampa, di cm 37 x 50, scandita da 14 scene, alcune stampe acquerellate rappresentanti rispettivamente San Enrico re e Santa Caterina, la madonna della Lettera e una Madonna bizantina, la flagellazione alla colonna.

In sacrestia sono appese anche 10 telette rappresentanti i misteri del Rosario.

La chiesa conserva anche alcune statuette di dimensioni varie e di discreta fattura, rappresentanti, rispettivamente, San benedetto (in gesso), la Madonna di Lourdes (in gesso), due crocifissi di legno policromo.

Completano l'arredo della chiesa un confessionale ligneo del XVIII secolo, una cassapanca con alzata e 13 banchi di legno del XVII-XVIII secolo.

Il vano del battistero, arretrato rispetto alla navata, è delimitato da una ringhiera in ferro battuto. Il battistero è in pietra, ricoperto da un cupolotto sormontato dalla croce. Alle pareti del battistero, entro apposite nicchie, sono collocate statuette di santi musicisti e tedofori. La ricchezza degli arredi liturgici, ma anche il livello artistico-popolare degli stessi, denotano come la chiesa sia stata, nei secoli, segno e testimonianza di una religiosità vissuta e partecipata.

CRONACHE DAL BLES

Cenni di toponomastica dei luoghi del Bles

Le Case di Bles sono due costruzioni, l'una adibita a stalla e l'altra a casera, edificate nel 1904. Si trovano nel comune di Vione e la via più breve per giungere ad esse parte dall'abitato di Canè, frazione del comune appena citato. Si trovano in posizione dominante, al limitare del bosco, a 2.080 metri di quota. Di fronte ad esse, separato dal profondo solco vallivo dell'Alta Valle Camonica, si distende l'ampio gruppo adamellino con una serie di creste che vanno dalla Presanella, oltre il Passo del Tonale, al Monte Aviolo sopra Edolo.

Vione è termine di origine incerta. Si tratta quasi sicuramente della radice preindoeuropea ABA con significato di "acqua" (si confronti il gotico AHOA > AIVA>ACQUA). Alcuni pensano ad una aferesi della voce LABES > LAVES = FRANA. Dalla medesima radice deriverebbe il termine AVIO, toponimo con cui si designa la valle che si apre alle spalle di Temù e che conduce ai laghi d'Avio, il Monte Avio che la contorna a meridione e il Monte Aviolo in senso diminutivo. Per altri Autori il termine sarebbe corruzione della parola DIAVOLO o della parola AOLE [AVOLE] con significato di "aquile". La Valle d'Avio in passato era infatti nota come Valle dei Diavoli.

Il toponimo Canè, riferito sia alla frazione che alla omonima valle, è una apocope del collettivo CANET, derivante dal latino CANNETUM, a sua volta probabilmente derivato dai canneti che allignavano lungo il torrente Fumeclo in Val di Canè. In dialetto, infatti, con il termine CANA si intende la Arundo donax, pianta nota che cresce lungo i fiumi.

Il termine BLES deriva invece da una voce prelatina che indica "una costa di monte ripida, prativa – ovvero – un pascolo alpino". Sulle Alpi bresciane sono parecchi i toponimi con questo significato: oltre al Corno di Bles, l'ampia montagna che si trova ad occidente delle Case, si ricordi il Monte Bleis al Passo del Tonale, il Monte Blisie con il Passo omonimo in Val Salarno, la Cima Bleis di Somalbosco in Valle delle Messi.

Con tutta probabilità, l'idea di costa scoscesa o di pendio ripido si trova anche nella radice del toponimo Blumone. Nel gruppo dell'Ortles è nota anche una località SCHONE BLAIS.

Il sentiero che dall'abitato di Canè conduce alle Case di Bles, incontra dopo circa venti minuti di cammino un agglomerato di baite risalenti al XVII secolo noto come SALINE.

Le saline dei toponimi camuni sono luoghi, di solito sentieri, ove sopra una pietra piatta a ciò predisposta si spargeva il sale per le capre.

Proseguendo, il sentiero si impegna con pendenza moderata in un bel bosco di larici fino ad arrivare, dopo circa dieci minuti, in una zona, umida ricca, nel periodo della fioritura, di orchidee soprattutto del genere Dactyloriza. Sulla destra un abbeveratoio tradisce la presenza di una sorgente denominata FONTANA GUCIOLA, con ovvio riferimento al gocciolare continuo di acqua. La

*via prosegue poi senza soste fino alle Case di Bles. Qui giunti il panorama si apre ampio di tutto il Gruppo dell'Adamello.
Il monte Adamello è ben visibile al fondo della Val d'Avio.*

Il nome ADAMELLO è di origine incerta. Il toponimo fa la sua prima comparsa nella carta napoleonica del 1797 redatta da Bacler d'Albe ed è introdotto per la prima volta nella letteratura geografica da F.L. Welden nel 1824.

Secondo William D. Freshfield, il nome Adamello era del tutto sconosciuto nelle regioni circostanti eccetto che in Val di Savio, fra i pastori che frequentavano la sovrastante Val di Adamè. Sembra sia stato il prete di Savio a suggerire il toponimo ai topografi francesi indicando come "Adamello" il monte della Valle di Adamè.

Secondo Dante Ongari ADAMELLO deriva dal latino AD HAMAE (sott. AQUAS) con cui venivano forse chiamate le numerose conche acquitrinose formate dal torrente Adamè nella omonima valle. Il tutto testimonierebbe, comunque, la grande ricchezza di acque rilasciate dalle distese glaciali del gruppo.

Sulla sinistra della Val d'Avio, osservando dalle Case di Bles, la nostra attenzione è attirata da una cupola ghiacciata, rotondeggiante, è la cima della CALOTTA.

Visto da Temù, infatti, questo monte sembra una berretta bianca su di un corpo oscuro. Il nome è molto recente ed è stato dato dall'alpinista tedesco Schultz nel 1892.

Immediatamente a sinistra della Calotta si nota una imponente cima rocciosa: il SALIMMO. L'etimologia è ignota, derivante forse dal radicale prelatino SAL- con significato di "corso d'acqua" o anche dal sale usato dai pastori e dai cacciatori di camosci per fare i cosiddetti "salini". La doppia "m" in uso (Salimmo) è di adozione letteraria poiché la dizione comune è SALIM.

Le cime che si susseguono poi verso sinistra, in direzione del Passo del Tonale sono: la lunga cresta della Cima di Lagoscuro, il Castellaccio e il Gruppo della Presanella. Quest'ultima compare per la prima volta con il nome di PRESERETA nell'Atlante del Tirolo di Anich e Huber nel 1764. Il termine Presanella era attribuito alla piccola presa d'acqua situata all'imbocco della Val di Stavel. Il nome è quindi riferito alle acque di uso pastorale.

In primo piano, sopra Ponte di Legno, è evidente la cima del Corno d'Aola (AOLA = aquila) con la evidente ferita del tracciato della pista da sci.

A destra invece della Val d'Avio, il Monte CALVO (toponimo intuitivo riferito agli ampi pascoli della sua sommità) e il Monte AVIO (vedi sopra) creano una dorsale che contribuisce a delimitare un solco vallivo meno pronunciato ed un poco più pendente: la Val di VALLARO (con chiaro riferimento al termine "valle").

Il Monte Avio, che si continua nel Corno PORNINA (da POREN quale deformità di COREN = corno), delimita sulla destra una altra valle ben visibile dalle Case di Bles, la VAL PAGHERA (PAGHER, in dialetto = abete) che adduce al sovrastante laghetto di Avio. La testata di questa valle, ben visibile, è costituita dal Gruppo del Baitone, con i suoi ghiacciai pensili. BAITONE è accrescitivo di BAIT = capanna. Trattasi di una voce pre-latina con significato originario di "vano di abitazione unico" che poi si estese al maso di montagna in genere.

Ultima cima che torreggia a destra, con la forma di una bella piramide, il MONTE AVIOLO, che sovrasta la conca di Edolo.

Le Case di Bles riposano sul pendio del Corno omonimo che digrada verso la Valle Camonica. Il Corno di Bles né l'ultima propaggine di una dorsale che separa la Val Grande dalla Valle di Canè. Il punto nodale di questa dorsale è rappresentato dalla cima del MATTACIUL.

MATA- è una voce pre-latina che indica “una guglia rocciosa”; -CIUL deriva invece dalla modificazione del latino COVELUM che per perdita della V dà COELUM con significato di copertura (cfr. italiano cielo). Nel dialetto di Vezza d'Oglio, MATACIUL significa “mucchio di sassi, piramide di sassi eretta sulla cima”.

Dal Mattaciul una dorsale secondaria termina nella elevazione di Cima Rovaia, che separa la Val Grande dal Vallone di Tremonti. ROVAIA probabilmente deriva dal dialettale ROEDA con significato di “rovo”.

La dorsale principale, dopo la Cima Tremonti, si biforca rispettivamente nel complesso della Cima Muralta, che separa il Vallone di Tremonti dal circo glaciale di Plassa Gerù, e, nel complesso che si articola nel Monte Bles e nel Corno di Bles che separano il circo glaciale sopra accennato dalla Valle di canè. MURALTA è un toponimo con due componenti: MUR (=muro) e ALT (= alto). In effetti, osservandolo da entrambi i versanti si presenta come una parete scoscesa.

Sul retro delle Case di Bles un sentiero pianeggiante conduce alla Malga Tremonti dopo aver tagliato diagonalmente la vasta radura pascoliva di PLAS DEL VECC (spiazzo del Vecchio). Alle spalle di malga Tremonti inizia un vallone caratterizzato da alcune antiche morene longitudinali che tradiscono la sua origine glaciale: La testata del vallone è dominata dalla mole della Cima Tremonti che, unitamente al Mataciul e al Monte Bles, concorre a formare la triade (Tre Monti) più importante del complesso di cime della zona.

Davanti alle Case, invece, inizia un sentiero che con modica pendenza, nel giro di venti minuti conduce alla TOR DEI PAGA'.

In posizione dominante sulla valle sottostante e sul Passo del Tonale, infatti, la zona è caratterizzata da ruderi di ciò che la tradizione tramanda fossero torri di avvistamento di origine longobarda (i Longobardi erano infatti ancora pagani che si opponevano ai cristiani Franchi). Il termine PAGA' designerebbe pertanto l'appartenenza dei ruderi a questo popolo pagano. C'è comunque da dire anche che con il termine PAGA' si indicava in Val Camonica, come anche nel bergamasco, “l'Uomo Selvatico”, creatura silvestre frutto di superstizione e fantasia. La cristianizzazione della Valle Camonica fu molto lenta e anche dopo il Medioevo restavano famiglie pagane soprattutto dedite ad attività di pastorizia che le relegavano ai margini delle comunità. Questo termine potrebbe pertanto riferirsi anche a queste realtà.

Seguendo il sentiero che dalla Tor dei Pagà sale verso il Corno di Bles, si nota dopo una cinquantina di metri, una traccia evidente che taglia a mezza costa sulla sinistra il pascolo e che, mantenendosi pianeggiante, lambisce una sorgente detta FUNTANì DEI PAGA' (Sorgente dei Pagani). Il medesimo sentiero continua e dopo aver attraversato un terreno di frana ed una antica morena, si apre in una vasta radura pascoliva denominata PLASSA GERU' (spiazzo del Ghiaione). Alle spalle di questa due balze di circa 150 metri di altezza ciascuna (gradini glaciali) conducono al circo glaciale sovrastante

caratterizzato dalla presenza di massi giganteschi, esito del ritiro dell'antico ghiacciaio.

Da Plassa Gerù è possibile andare a Malga Tremonti, scendere a Plass del Vecc o scendere direttamente alle Case di Bles, altrimenti, seguendo le tracce di un sentiero recentemente riadattato, si risale il circo glaciale e dopo aver scavalcato il bastione della Muralta, si raggiunge il Mattaciul. Da qui il sentiero prosegue sul versante di Val Grande e scende successivamente in Val di Canè.



DALL'ABISSO ALLA VETTA

**Corso di introduzione ed approfondimento alla lettura della
Divina Commedia di Dante Alighieri**

II° ciclo: PURGATORIO

Il tema della ascesa permea tutta quanta l'opera di Dante che spesso usa metafore e linguaggi di matrice alpinistica.

Il corso propone lettura, commento, esegesi e analisi filologica del testo con particolare attenzione alla evidenziazione degli aspetti di attuale quotidianità di Dante ed al rapporto fra i suoi contenuti e il mondo moderno.

DURATA ED ARTICOLAZIONE.

Da ottobre 2011 a marzo/aprile 2012 con cadenza settimanale (lunedì ore 20,15 sede CAI Manerbio). Durata di ogni incontro circa 80 min. Max partecipanti 15.

DESTINATARI.

Tutti coloro che amano la cultura e che desiderano cimentarsi in una ascesa ad una delle più alte vette dell'intelletto.

PARTECIPAZIONE.

Iscrizione presso la sede CAI di Manerbio (tutti i venerdì dalle ore 20,30 alle ore 22,30). Prevede una quota di iscrizione di euro 20 (per i soci) e di euro 30 (per i non soci), IL RICAVATO E' DESTINATO ESCLUSIVAMENTE AL SOSTEGNO DELLA ATTIVITA' DI RIABILITAZIONE PSICHIATRICA E MONTAGNOTERAPIA promossa dalla nostra Sottosezione.

PRESENTAZIONE.

Lunedì 26 settembre 2011 ore 20,30 sede CAI Manerbio.
Ulteriori informazioni: 3394925122 (Fabrizio Bonera)

SALVARE LE ALPI

Il Pertuso di Colombano Romean L'antenato della TAV

Non voglio entrare nel merito dei dibattiti sulla legittimità della TAV o meno. Non ne ho la cultura e soprattutto non dispongo di informazioni sufficienti per poter esprimere un parere che sia obiettivo.

Se debbo dare ascolto al mio istinto azzardo la mia contrarietà al progetto. Non penso che le merci debbano correre più velocemente di quanto possano fare ora. Non ritengo che la velocità debba per forza essere il connotato della moderna civiltà. Forse un potenziamento o un adeguamento della linea già esistente sarebbe la soluzione migliore, alla faccia dell'Europa la cui visione globalizzante non tiene conto delle ontologie individuali.

Un nuovo traforo, pertanto, sulla base del mio giudizio istintivo, sarebbe perfettamente inutile ed andrebbe ad aggiungersi agli storici trafori, già esistenti che mettono in comunicazione i due versanti delle Alpi.

La storia delle Alpi è infatti una storia di trafori, non solo recenti od ottocenteschi, che datano con la nascita della ferrovia, ma anche molto più antichi.



L'ingresso del Pertuso

A Chiomonte, in alta Val di Susa, esiste un traforo che ci introduce alla mitica storia di Colombano Romean. Ci voleva proprio il rumore del dibattito sulla TAV per indurmi a parlare di questa opera, antenato della TAV e più stupefacente del Buco di Viso del quale abbiamo già avuto occasione di parlare in un precedente numero del nostro Bollettino.

Il Buco di Viso, infatti, è scavato tra la valle del Po e quella francese del Guil ed è lungo poco meno di 80 metri.

Il traforo di cui mi accingo a parlare venne realizzato tra il 1526 e il 1533 ed è lungo 433 metri. Venne scavato da Colombano Romean da solo, a duemila metri di quota, con mazzetta e scalpello in sette anni di lavoro. Per il suo lavoro titanico venne pagato 1.600 fiorini, più le spese, ovvero gli attrezzi, il vitto a base di avena e legumi oltre a una dose generosa di vino.

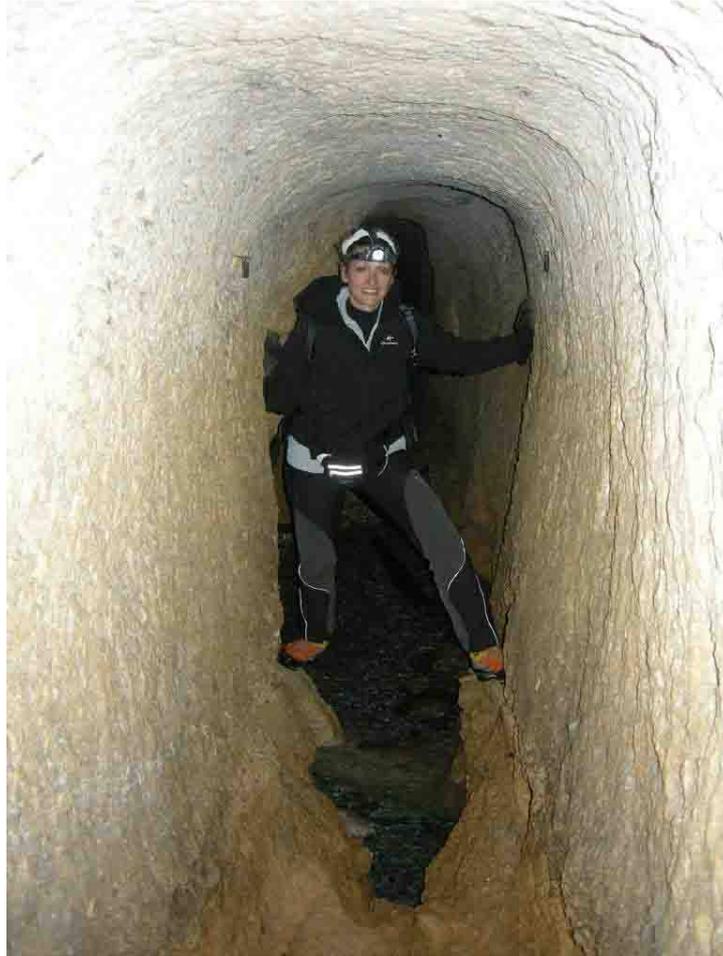
Lo storico Pertuso, o "pertus", è interamente percorribile da un capo all'altro ed è in realtà un acquedotto tuttora in funzione. Esso capta l'acqua dal rio di Thuille, localmente anche chiamato del Tiraculo, che scende nella val Clarea, la quale sbocca nella Dora a Giaglione, poco a monte di Susa.

Qui, fino alla pace di Utrecht (1713) scendeva la frontiera fra la Francia ed il Ducato di Savoia: Giaglione era dei Savoia, mentre Chiomonte, Exilles e Salbertrand erano soggetti alla Francia.

L'acqua captata dal lato di Giaglione passa sotto il crinale dolomitico dei Quattro Denti di Chiomonte, ma sbocca nel comune di Exilles. Subito si biforca in due contrapposti canaletti che scendono uno verso Ramats, frazione di Chiomonte e uno verso Cels, frazione di Exilles.

Salire a visitare l'umile sbocco del cunicolo a duemila metri e poi passare sul versante opposto, aggirando dal sentiero la cresta dei Denti di Chiomonte per scendere di là alla ricerca del punto di imbocco, ha ben poco di spettacolare, ma è una esperienza affascinante che suscita molti interrogativi che se si trattasse di un progetto di Leonardo. In effetti l'epoca è la stessa. Romean era un emigrato tornato a casa provenendo da Saint Gilles du Gard, posto noto per il grandioso acquedotto romano.

Sul suo conto è stato anche scritto un romanzo ad opera di Alessandro Perissonotto "*La Canzone di Colombano*" [Sellerio editore, 2000]. Al di là delle storie e leggende fiorite attorno alla sua figura, la realtà è quella che si vede, tangibile, per chiedersi, più ancora del lavoro titanico, come diavolo abbia fatto l'ostinato e geniale minatore a scavare nella direzione giusta. Gli speleologi sostengono dalle tracce uniformi dello scalpello che lo scavo partì dall'uscita e si spinse fino all'imbocco. Ed è impossibile che Romean abbia scavato da entrambi i lati, congiungendosi a metà. Come ha fatto allora a sbucare di là, nel punto esatto dove anche ad agosto sgorga dalle rocce dolomitiche l'acqua limpida?



Interno del Pertuso
Nella immagine precedente i Denti di Chiomonte

Il Pertuso è tutto percorribile. Bisogna usare indumenti adatti in grado di resistere allo strascico lungo la parete e all'umidità. Bisogna essere forniti di torcia elettrica. Bisogna raggiungere, da Chiomonte, la frazione Cels e da qui, all'uscita dalla frazione, lasciare la strada asfaltata che traversa per Ramats imboccando a sinistra (cartelli in loco) la stradina erbosa che si infila nel bosco di castagni. Si sale con numerosi tornanti fino alle grange Ambournet (m 1381), agli ultimi tralicci dei ripetitori ove si lascia l'automobile.

Ci si dirige a piedi lungo la carrareccia in stato di abbandono che entra nel folto del bosco. Si aggirano i tronchi abbattuti da una valanga e la stradina si innesta su un bella mulattiera proveniente da destra. Con costante pendenza e molte serpentine si sale alle diroccate grange Pertuso, ossia "buco" che si trova poco dopo uscendo dal sentiero a sinistra (ore 1 e 15 minuti da dove si è lasciata l'automobile). L'attraversamento del tunnel è consigliabile in periodi poco piovosi e prevede un tratto su scala a pioli. Servono anche un paio di stivali alti. Alla fine del percorso sollevate la grata, è aperta.

NATURA DEL MESE

Moneses uniflora



Moneses uniflora – Case di Bles (foto F. Bonera)

Sul retro delle Case di Bles, dopo pochi passi lungo il sentiero che porta a Malga Tremonti, dove il lariceto diviene un misto fra larici ed abeti rossi e dove più che mai si respira l'aria delle conifere resinose che regalano al suolo ombra e umidità, è facile l'incontro con questo esile fiorellino. Ho sempre avuto, a torto, l'impressione di una sua certa fragilità, forse suggerita dal suo portamento solitario, dalle sue minuscole dimensioni, dalla sua crescita appartata sul suolo acido, ricco di un humus grezzo di aghifoglie e muschi ma del tutto povero di sostanze nutritizie.

E' in ambienti siffatti che Moneses uniflora offre al nostro sguardo, aprendola, la sua corolla bianca, di aspetto cereo, fatta di cinque petali come fosse una stella a cinque punte che non supera i due centimetri di diametro.

La pianta è provvista di un rizoma strisciante da cui originano di volta in volta dei fusticini prostrato-ascendenti. Questi fusti recano una sola foglia a foggia di squama mentre le foglie vere e proprie sono raccolte alla base, con margine dentellato e sempreverdi.

Il rizoma strisciante è provvisto di gemme avventizie cosicchè la riproduzione è di tipo agamico, vale a dire la pianta riproduce se stessa.

Il fatto che i fusti originano da un solo rizoma strisciante non deve far pensare ad individui separati, bensì ad infiorescenze della medesima pianta. Quanto al

fatto che possiamo trovare anche una sola piantina autonoma, questo ci deve far pensare che in questo caso essa sia nata da un seme.

In quest'ultimo caso il meccanismo riproduttivo, nella sua complessità, è stupefacente. Esso è un esempio di perfetto sincronismo fra maturazione delle antere e maturazione dello stimma che, a causa del loro orientamento non sarebbero in grado di far venire a contatto i propri contenuti. Il tutto invece si realizza gradatamente e progressivamente: mentre le antere maturano il polline, lo stimma si fa adatto per riceverlo; il fiore inizia a ruotare verso l'alto fino a che, ad un certo punto, lo stimma viene a trovarsi sulla verticale dell'apertura di qualche antera pronta a liberare il polline.

In questo modo non è necessario nemmeno l'intervento degli insetti impollinatori.

Ma a questo punto il fiore non ha ancora finito la sua esibizione. La formazione del frutto avviene in modo tale che la capsula, che misura circa 6-8 mm, ruota pure verso l'alto. All'apertura delle sue cinque valve, i leggerissimi semi vengono sparsi sotto la spinta di lievissimi aliti di vento: il loro peso è infatti di quattro milionesimi di grammo.



Moneses Uniflora – Case di Bles (foto F. Bonera)

Alcune considerazioni debbono essere fatte sul nome della pianta. Volgarmente essa è nota con il termine di *piroletta soldanina*.

La nomenclatura scientifica invece prevede due nomi, entrambi corretti. Il primo è quello a cui mi sono riferito in questo articolo: *Moneses uniflora*.

Uniflora è aggettivo che non ha bisogno di profonde spiegazioni. *Moneses*, invece, risulta dalla composizione dei termini greci *monos* (= uno, singolo) e *esis* (=delizia). Descriverebbe infatti una pianta dal fiore unico.

Il secondo nome è invece *Pyrola uniflora* dove *Pyrola* è diminutivo di *Pyrus* (= pero) a causa della somiglianza delle foglie basali di alcune specie di *Pyrola* con quelle del pero.

Il nome volgare, invece, con l'attributo di *soldanina*, si riferirebbe alla somiglianza della rotondità delle foglie basali con quella di piccole monete.

Appartiene alla famiglia delle Pirolacee. E' alta da 10 a 15 cm ed è diffusa in quasi tutta Europa con antesi da maggio a luglio.

STORIE MINIME

- **Cani di montagna: l'incontro con Pelo**
- **Cai Retro: La salita alla Punta di Ercavallo**

Cani di Montagna: L'incontro con Pelo



Come consuetudine i primi giorni di maggio coincidono con i lavori di apertura alle Case di Bles: si verifica che non vi siano stati danneggiamenti durante la stagione invernale, si fa rifornimento di legna, si raccorda l'impianto idraulico, si puliscono i tubi e così via. Quasi sempre è presente neve, a volte anche abbondante. Nel 2006 siamo partiti da Canè alla volta delle Case con il consueto carico negli zaini. Questa volta però si è aggiunto un accompagnatore: un piccolo cane che ho incontrato in prossimità della chiesa. Nonostante i tentativi per scoraggiarlo mi ha seguito ed accompagnato fino alle Case. Le sue dimensioni erano veramente piccole. Si dimostrò docile e pronto alle carezze. Non solo, quando lo sollevai mi accorsi della sua leggerezza e che le sue dimensioni erano falsate dalla abbondante pelliccia. Lo liberai di uno stretto collare che portava al collo. Lo chiamai "Pelo". Familiarizzò subito con noi. La sua presenza fu costante per tutti i quattro giorni della durata dei lavori. Ci accompagnò a fare la legna, a prendere l'acqua alla sorgente e, non solo, durante la notte, date le rigide temperature, non esitò ad infilarsi nella mia branda.

Quando, a fine lavori, decidemmo di scendere a Canè, ci accompagnò precedendoci e, con mia grande sorpresa, mi condusse nel cortiletto di una casa dove c'era una cuccia nella quale si accomodò. Mi guardava fisso ma senza accennare a muoversi. Se mi avesse seguito non avrei esitato a portarlo a casa.

Mi aveva condotto "a casa sua"... fu il suo modo di congedarsi.

CAI Retro: La Salita alla Punta di Ercavallo

Correva l'anno 1995...



In questa immagine: da sinistra fila posteriore Mauro Bonera e Cesare Gatti, al centro Massimo Pè, in primo piano da sinistra Piero Rossini e Ivan Zaniboni. La fotografia è stata scattata da Fabrizio Bonera sulla cima della Punta di Ercavallo

Da circa due anni, con mio cugino Mauro, avevo pensato la salita di questa montagna di 3.060 metri a cui apparentemente non conduceva alcun sentiero. I motivi erano soprattutto due: l'amore e l'attrazione per monti posti al di fuori dei normali circuiti alpinistici; la sperimentazione della capacità di tracciare vie mediante la analisi accurata della carta topografica

con tutte le riserve e i margini di incertezza che devono costituire gli ingredienti necessari all'avventura.

L'idea era quella di salire la Punta di Ercavallo dal versante trentino e scendere successivamente da quello bresciano. La base di partenza erano le Case di Viso con sosta intermedia al Rifugio Bozzi.

Oltre a mio cugino coinvolti nell'iniziativa anche due amici di buona esperienza alpinistica: Cesare Gatti (Pitùr) e Ivan Zaniboni (Panda). Successivamente si aggiunsero altri due soci del CAI di mia conoscenza: Massimo Pè e Piero Rossini.

Il 9 di settembre decidemmo di partire, anche se le condizioni meteo erano incerte.

Mi sentivo abbastanza sicuro per affrontare l'incertezza dell'itinerario. Contavo sulla mia esperienza, sul corso di alpinismo fatto alla Scuola Militare, sulla mia specializzazione, sempre conseguita nell'esercito, in Rilevamento e Recupero di Dispersi (RRD) e quindi sulla mia capacità di lettura scientifica del territorio. Ai corsi di istruzione per la Protezione Civile avevo insegnato ai miei accompagnatori tutte queste cose per cui la nostra squadra poteva dichiararsi: preparata.

L'attrezzatura era al completo: corda da 50 metri, imbragatura, moschettoni, chiodi, piccozza, carta topografica IGM scala 1:25.000, bussola modello NATO e altimetro di precisione in dotazione alla NATO (due eredità dell'esercito).

Raggiungemmo il Rifugio Bozzi in una atmosfera di incipiente temporale. Eravamo gli unici avventori per cui trascorremmo la sera in chiacchiere con il rifugista, il famigerato "Satana", il quale, oltre alla barbara rozzezza dei modi., dimostrò di possedere una buona fantasia dilungandosi in fantastici quanto improbabili racconti di caverne inesplorate e abbandonate fin dai tempi della Prima Guerra Mondiale.

Il mattino successivo una leggera coltre di neve si era depositata lungo l'itinerario, con altezza crescente in funzione della quota. Partimmo con tempo nuvoloso. Alla Forcella di Montozzo abbandonammo il sentiero per Pejo e deviammo ad ovest, ad occhio, percorrendo in salita tutto il deserto di alta quota del vallone del Montozzo, fatto di accumuli morenici e laghi in successione, tutti uguali, in un paesaggio di color ruggine che traspariva sotto la coltre di neve, in cui desolazione e bellezza si fondevano in una unica sensazione. La visibilità era comunque buona tanto da consentirci di raggiungere la cresta sudest della Punta di Ercavallo ed impegnarci nella sua faticosa salita. A metà della cresta fummo sorpresi dalla nebbia e la visibilità si ridusse di molto. Ciò rallentò la nostra progressione. Alternativamente ci spostavamo a destra e a sinistra per evitare placche strapiombanti che, a causa della nebbia, davano l'impressione di finire nel nulla. Mi ritrovai a camminare su piccole cenge una delle quali adduceva ad

una caverna. Entrammo e scoprimmo che, al di sotto dello spesso strato di ghiaccio perfettamente trasparente, c'erano ancora effetti lettereschi e coperte integralmente conservati fin dalla Prima Guerra Mondiale. Ciò ci convinse della assoluta novità di questo percorso e del fatto che nessuno, probabilmente, aveva più messo piede in questo posto.

Raggiungemmo la cima circondati da fittissima nebbia. La visibilità ridottissima ci indusse a rinunciare alla discesa dal versante opposto (di cui non vedevamo il fondo) e a ritornare lungo il percorso di andata.

La discesa lungo la cresta non pose problemi. Le difficoltà cominciarono alla sua base. Il deserto prima percorso era praticamente invisibile. La nebbia consentiva una visibilità di circa tre-cinque metri e la linea del terreno non era distinguibile per effetto della neve. Ci trovavamo immersi in un lattice bianco senza alcun punto di riferimento. Quale direzione prendere?

Vagammo per una ventina di minuti ignari di dove stessimo andando e in quale direzione ci stessimo dirigendo.

Incontrammo un lago circondato da morene. Ma di quale lago si trattava? Il Vallone di Montozzo, nella sua vastità, ospita circa una quindicina di laghi tutti uguali. Tuttavia, questo lago, fu per noi un'ancora di salvezza.

Sapevo che la carta trigonometrica dell'IGM era una carta esatta. Con l'altimetro di precisione quotai il lago e confrontai la quota rilevata con quelle riportate o calcolate sui vari laghi della carta topografica. Ci trovavamo in corrispondenza del lago di quota 2.826. Dopo aver determinato la posizione tracciammo una rotta sulla carta con la bussola. Seguimmo questa rotta con un reciproco gioco di bussola e altimetro con una navigazione alla cieca. Il nostro scopo era raggiungere la Forcella di Montozzo dove transitava l'evidente sentiero che ci avrebbe riportato al rifugio Bozzi. I nostri calcoli si rivelarono giusti. Commettemmo solo un errore di approssimazione di una ventina di metri.

Anche se non avevamo completato il percorso, la nostra soddisfazione fu enorme.

In seguito questo percorso venne effettuato interamente in una splendida e freddissima giornata del settembre 2001. Una delle salite più emozionanti di quante ne abbia mai fatto.

LE BUONE LETTURE

LE FORESTE DEL MAINE – CHESUNCOOK

Henry David Thoreau

Ed. La Vita Felice

Milano 2011 – Euro 11,50

Si tratta di una nuova edizione, con testo inglese a fronte, di due opere del filosofo statunitense, più noto per aver scritto “Walking” (Camminare) e “Walden” (Vita fra i boschi).

Henry David Thoreau, filosofo trascendentalista, accanto a Ralph Waldo Emerson, si pone forse all'inizio di quella fortunata corrente di pensatori e scrittori che celebrarono la wilderness americana.

In questo libro si propone di descrivere l'ambiente primigenio della natura americana prima che sia troppo tardi e testimoniare la vita dei nativi americani: in quest'epoca - siamo nel 1853 - i boschi millenari che ricoprono senza interruzione gran parte del New Brunswick, la metà settentrionale del Maine e parte del Canada sono progressivamente infiltrati da esploratori, taglialegna e cacciatori di pellicce; la civiltà indiana è al tramonto.

La foresta era così estesa che lo stesso Thoreau né da una descrizione affermando che *“uno scoiattolo può viaggiare sulle cime degli alberi per l'intero paese”*. Thoreau fotografa con questi scritti un momento di non ritorno. Il suo è un racconto di una avventura in un mondo oggi scomparso.

A Thoreau sono debitori scrittori come John Muir, Sigurdh Olson e Aldo Leopold. Egli infatti si pone come uno dei precursori delle moderne idee ambientaliste e conservazioniste.

“L'uomo civilizzato non solo disbosca permanentemente in larga misura la terra e coltiva i prati aperti: egli addomestica e coltiva in certa misura la foresta stessa. Con la sua sola presenza, cambia la natura degli alberi come nessuna altra creatura. Il sole, l'aria e forse anche il fuoco vengono introdotti e ci fa crescere il grano. La foresta perde il suo aspetto impervio, umido ed ispido; gli innumerevoli alberi caduti e marcescenti scompaiono e, di conseguenza, scompare anche quel rivestimento di muschio che vive su di essi. La terra diventa più nuda, liscia e secca”.

Le parole di Thoreau sono velenose quando egli dice che *“è difficile capacitarsi di come nella contea in cui vivo ci si riduca a vivere con un municipio pelato e un nudo palo della libertà, senza foglie e senza frutti”*.

Esse divengono poi estremamente preveggenti e veritiere più avanti quando afferma che *“per questo palo saremo obbligati a importare il legname, e nel frattempo le nostre idee sulla libertà diventano cattive”*.

Il suo viaggio avviene a bordo di una canoa guidata da un indiano. A bordo ci sono Thoreau e un cacciatore bianco di alci..

Dopo alcuni giorni solitari i tre arrivano in una radura dove è stata costruita una casa di tronchi.

“Erano le grezze origini di un paese. Parlavano della fattibilità di realizzare una strada invernale che li avrebbe connessi a battelli a vapore, alle diligenze e a tutto il mondo indaffarato...”

Ero interessato a vedere come viveva un pioniere in questa parte del Paese. La sua vita è, per alcuni aspetti, più avventurosa di quella di alcuni suoi colleghi

dell'ovest, poiché egli affronta non solo le terre selvagge, ma anche l'inverno, e poiché è maggiore l'intervallo temporale tra il suo arrivo e quello della moltitudine destinata a seguirlo. Qui l'immigrazione è una marea che potrebbe rifluire dopo aver spazzato via i pini; là non è una marea ma una inondazione".

Thoreau è consapevole che il progredire della cosiddetta civilizzazione è un movimento inarrestabile. Sa per certo che i suoi appelli sono senza speranza e annota tutto ciò che vede e sente con precisione. Anche le usanze degli Indiani Abenaki, che lo colpiscono soprattutto nel modo con cui conciano le pelli delle alci e che fanno crescere in lui la consapevolezza di assistere ad uno spettacolo selvaggio e primitivo.

Il libro si conclude con un auspicio:

"Perché non possiamo avere le nostre riserve naturali dove potranno continuare a vivere l'orso e la pantera, invece di finire civilizzati fuori dalla faccia della Terra?... zone non per vitto, ma come fonte di ispirazione, per la vera ricreazione?"

Questo viene scritto nel 1853.

Il 30 giugno 1864 il presidente Abramo Lincoln firma una legge che destina la Yosemite Valley e le sue sequoie giganti *"all'uso pubblico, in qualità di luoghi di ritrovo e di ricreazione... inalienabili per sempre"*.

Nel 1872 nasce il primo parco nazionale: lo Yellowstone.

LA FOTO DEL MESE



Si legge di sonde che hanno superato la fascia dei pianetini e che si stanno dirigendo verso i giganti gassosi, oltre Giove, alla periferia del nostro Sistema Solare. Due di esse sono in direzione di Nettuno e inviano fotografie ai centri di controllo situati sul nostro pianeta.

Questa fotografia potrebbe benissimo essere una di quelle scattate da queste sonde: uno spicchio di superficie sferica il cui colore potrebbe tradire la atmosfera di ammoniaca e metano congelati dei giganti gassosi, la fredda luce non pulsante di stelle lontane che punteggia un vuoto oscuro e profondo. Quale pianeta potrebbe essere?

Nulla di tutto questo. Quando scattai questa fotografia ero con i piedi ben piantati per terra. L'improbabile atmosfera ghiacciata non è altro che il pendio di neve di uno dei tanti colli che circondano il Passo delle Fittanze.

Le stelle sono veramente stelle ed il buio è quello di una notte di luna piena. Un fotografo professionista direbbe che è una pessima foto. In realtà lo è. Ma, per me, è pur sempre fotografia di un altro pianeta.